

Cuore di Russia

FRANCO LOI

Isaiah Berlin
«Il riccio e la volpe»
Adelphi
Pagg. 482, lire 38.000

«A traverso i saggi e le conferenze, che sono capolavori di esposizione vivida e lucida, Isaiah Berlin ha fatto conoscere a un vasto pubblico le grandi tradizioni intellettuali europee, le idee e le personalità di alcuni pensatori tra i più originali del mondo post-rinascimentale e, attraverso i saggi di questo volume, il fenomeno dell'intelligenza russa», dice Aileen Kelly nell'introduzione a *Il riccio e la volpe*, raccolta di saggi del celebre studioso di Oxford.

«Tra i frammenti del poeta greco Archiloco, c'è un verso che afferma: «La volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande». Da qui il titolo del libro, in cui Berlin esemplifica due tipi di pensatori e scrittori, i ricci e le volpi, cui ascrive, molto approssimativamente, «coloro che hanno una visione centrale delle cose» e «coloro che perseguono molti fini, spesso divergenti e contraddittori». Per fare un esempio, Dante e Dostoevskij sono compresi tra i ricci, Shakespeare e Puskhin tra le volpi. Mentre Lev Tolstoj, dice Berlin, «era per natura una volpe, ma credeva fermamente di essere un riccio».

Questa ambivalenza ha diverse sfaccettature nel carattere e nella storia dei russi: l'Occidentalismo e il Panslavismo, la tendenza autocratica e il nichilismo rivoluzionario; l'inclinazione di ogni russo ad idee assolute, sia in senso innovatore che reazionario.

L'analisi suggestiva di queste contraddizioni viene fatta attraverso gli scritti e le vicende personali di uomini come Belinskij, Tolstoj, Herzen, Bakunin, Turgenev, e il loro intrecciarsi con la storia culturale e politica della società

russa dell'800.

Con Tolstoj, viene affrontata la concezione antistorica che sta alla base di un romanzo come *Guerra e pace*, e che Tolstoj giustifica con l'assoluta impossibilità di afferrare tutte le componenti che in modo diretto o indiretto influiscono sulla storia.

Dire Berlin: «De Maistre e Tolstoj sottolineano con insistenza il contrasto tra l'interiore e l'esteriore, tra la mera superficie, oltre la quale non si spinge la luce della scienza e della ragione, e le «profondità» - la vita reale vissuta

truisimo, nel nome di provvedimenti intesi a rendere felice la maggioranza. Può avvenire che i nuovi «liberatori» somiglino agli inquisitori del passato, che condannavano all'auto da fè turbe di innocenti... e poi se ne andavano a casa serenamente, con la coscienza tranquilla, convinti di aver fatto il loro dovere, avendo ancora nelle narici il lezzo della carne umana che bruciava... Dormivano il sonno del giusto dopo una giornata di buon lavoro».

Si esaminano, nel saggio su Turgenev, alcune osservazioni di Berlin: «La vittoriosa avanzata dei metodi quantitativi, la fede nell'organizzazione delle vite umane mediante una gestione tecnologica, l'esclusione di ogni criterio non utilitaristico nelle scelte politiche che riguardano moltitudini di esseri umani: tutto questo corrisponde a Bazarov, non a Kirsanov» - personaggi di *Padri e figli* di Turgenev - e ancora: «I moderni ribelli sono convinti, come ne erano convinti Bazarov, Pisarev, Bakunin (naturalmente su posizioni opposte) che prima di tutto si debba far piazza pulita, distruggere da cima

a fondo il sistema attuale...».

Sono problemi del tutto attuali, che ci richiamano dibattiti molto vicini, sul nucleare ad esempio, che vengono esposti all'interno di una condizione storica e di un clima culturale, ma che, proprio per questo, sono illuminanti e affascinanti.

È un altro aspetto che è interessante, quello dell'aggiungimento morale dell'intelligenza letteraria, e del suo costante influsso sulla società russa. Basti pensare a quanto scrive nel 1856 lo slavofilo Ivan Aksakov: «Non c'è maestro di campagna che non conosca a memoria la lettera di Belinskij a Gogol». Infatti lo scritto del critico letterario diventò la bibbia dei giovani rivoluzionari russi, e Dostoevskij per aver dato lettura a una riunione segreta del circolo Petrashevskij, fu condannato a morte e poi deportato in Siberia.

Sarebbe interessante tentare paragoni con la nostra letteratura, ma anche con la nostra televisione, così intesa a far da portavoce alla società «dell'apparenza e dello spettacolo».

Un pozzo d'apparenze sotto i baffi

Gira e rigira
la fine
vale l'inizioRoberto Pazzi
«La malattia del tempo»
Maritelli
Pagg. 143, lire 16.000

MARIO SANTAGOSTINI

Roberto Pazzi - autore del fortunato e recente *Cercando l'Imperatore e La principessa e il drago* - propone ora un romanzo sul tempo. Meglio: propone un romanzo sulla «malattia del tempo», una sua personale Apocalisse rivisitata in maniera ben diversa rispetto alla concezione - chiamiamola così - «cristiano borghese» della storia. Per Pazzi, il compimento del tempo si identifica in una particolare forma di dissoluzione degli schemi usuali e degli usuali - diciamo - principi del divenire: da qui un titolo come *La malattia del tempo*.

Nell'orizzonte di Pazzi, tempo e storia sono la stessa cosa. E allorché la storia sta per giungere al compimento, e questo non è altro che il ripresentarsi in forma definitiva e compiuta di eventi già avvenuti, tutto torna indietro, tutto si spezzetta in una pluralità di istanti e di durate che si disperdono nel passato, riattraversandolo e combinandolo. Questa non è, chiaramente, una concezione circolare, ma una nozione in base alla quale il compimento escatologico della temporalità e della storia consiste proprio nel suo tornare indietro. Alla «fine», il futuro incontra il passato e gli antenati si confondono con i discendenti. Così l'inizio è specchio e imitazione della fine, così - nel dettaglio del romanzo - l'ultimo conquistatore è anche il padre del primo (forse!) tra gli uomini, è colui a partire dal quale comincia un nuovo ciclo. Ci sono, nel passato, inquietanti e sorprendenti tracce dell'avvenire, di un avvenire che si è dissipato, decomposto, retrocesso. Così, la visione del tempo di Pazzi si avvicina a quella gnostica: i frammenti delle varie durate sono gli elementi e i personaggi di un grandioso dramma mitologico, e dal canto loro, individui e fatti storici sono sublimati a metà strada tra il reale e il simbolico. Lo gnos-

Gianni Celati
«Quattro novelle sulle apparenze»
Feltrinelli
Pagg. 128; Lire 15.000

A i nostri giorni un lettore, per quanto disposto e attento o comunemente ben informato, è messo spesso in agitazione quando decide di scegliere e poi acquistare un libro per leggerlo. Prova, narra (meno la saggistica, per il mio discorso). Inseguito com'è, troppo spesso, da una ondata insistente e minacciosa (proprio come un'ondata) di precisazioni cavillose, sollecitazioni ammiccanti, ammonizioni conturbanti: se tu non compri questo o quello è in dubbio la tua intelligenza / bada che quest'altro è un capolavoro / una chicca che riluce / un capolavoro / personaggi indimenticabili / per lo stile così alto da farlo quasi compagno a Gadda, Moravia, Svevo, Tozzi, Campana / o quantomeno a quei minori dei tempi andati che fanno ressa per essere individuati e trascritti dal critico illustre o dal letterato di punta e riportati all'aria, tutti di nuovo lustri, e quasi indicati a qualche po' di ammirazione (o di attenzione) nel corso delle annuali fiere editoriali.

Non c'è quindi in giro bell'aria per chi chiede soltanto di poter scegliere in pace e di leggere in pace, con integra curiosità; lusingando di poter dedurre in autonomia le proprie conclusioni e i privati eventuali entusiasmi. Premetto questo semplice enunciato (o privatissimo mugugno, perché noto che anche il libro di Celati, nonostante l'autore non sia confondibile nel mazzo, sembra non sfuggire doppiamente a questa regola; con Kafka, James, Stevenson, Wittgenstein, Keaton messi subito in ballo, molti soliti ma incombenti a puntellare (che cosa?) e a circondare il giardino delle nostre opinioni; a farci ombra mentre noi leggiamo sotto le foglie.

Non è mai stato uno scrittore di grande tranquillità, questo Celati. Così, leggendo, si godeva soprattutto con la testa, per il fermento che vi entrava; ma senza temere vuoti o pause o pure omissioni; tutto era sempre dichiarato, in faccia o in filigrana. Talvolta ci si poteva anche sbellicare con tenerezza senza perdere il decoro (cioè la regola della ragione) e, inoltre, senza perdere di vista - magari con la coda dell'occhio - quei

Roberto Roversi

percorsi che ci rimandavano ad annotazioni più severe o ad appigli con diverse culture. Tanto che era costante l'impressione di stare dentro un'onda che srotolandosi poteva scaricarsi a riva o trascinarci di nuovo in alto mare; consentendoci così una determinata ebbrezza, il senso di una (nuova o diversa) libertà.

E questa spinta di bella e continuata provocazione ci aggrediva durante la lettura, provenendo dalle varie direzioni; accompagnata da qualche utile preoccupazione (suggerita o ingiunata certamente dall'autore) di non riuscire ad afferrare tutto; ogni risvolto. Di non essere capaci, o di non essere ancora disposti.

In altre parole, la pagina conservava una dinamicità anche quando appariva tutta disvelata; dei margini di autonomia. La trappola di fondo consisteva nella grande voglia di inventare continue situazioni? O nella voglia di inseguire e proporsi di volta in volta giochi di invenzione?

«Mi interrogo, perché non sono un lettore improvvisato di questo autore che, indipendentemente dai crisi o dai carismi ufficiali che lo hanno incoronato fin dal primo libro, non ho mai perso di vista. Nei suoi libri - così strappati pagina per pagina da una lanterna, come quadri di Fontana - mi interessava anche il riverbero indesiderabile ma inconfondibile, nelle sottili generose divagazioni, di una inquietudine lontana, che soprintendeva come un'ombra implacabile e indefinibile (che si prometteva ma ancora non c'era). Quasi l'autentico affanno, il sussulto di una pietà della ragione che era pronta a darsi ma non veniva messa nell'occasione definitiva di offrirsi intera - e allora si rivoltava, si avvolgeva nel rito.

Ma per entrare nel merito. In questo libro delle quattro novelle, la pagina alle volte è rapida o succinta, elegantemente

distraita. Oppure è agglutinata in una nodosità fatta di piccole scaglie, tanto da non perdere neanche una briciola, non un dettaglio (per esempio, a pagina 40). Eppure, anche qui, come in *Narratori delle pianure*, torna a prevalere la tendenza, anzi la sua prepotenza narrativa, che rimanda o tende a rimandare sempre a un'altra cosa; a riempire le cose dette e le cose reali dentro ombre e ombre; o a cavare le cose e le cose dalle ombre per sminuzzarle in una galleria di luce abilmente abbassata; quasi pallida. Comunque, gli attuali intrattamenti in successione dialettica dell'autore non mi coinvolgono fino in fondo, anche se resto convinto di un misurato rigore. In quanto, anche in questo secondo libro dopo i *Narratori*, mi pare prevalente l'aspetto descrittivo rispetto a quello rappresentativo; così componendo un quadro moderatamente filosofico, moderatamente sor-

Tagliare
è un po'
perdersiEmmanuel Carrère
«Baffi»
Theoria
Pagg. 164, lire 18.000

MARC LE CANNU

R icordate il bel giocchino di cui Cesare Zavattini dava la ricetta nel suo *I poveri sono matti*? 1) Alla fine di una giornata di lavoro, salite le scale di casa vostra con passo da estraneo, premete il pulsante del campanello; 2) vostra moglie vi apre la porta, un tantino preoccupata per il vostro leggero ritardo; 3) e voi, con aria dignitosa: «Buona sera signora, c'è il sig. Zavattini? Lo dovrei incontrare...»; 4) vostra moglie: «Su andiamo, ancora i tuoi soliti scherzi»; 5) voi insistete, suggerendo che ci deve essere qualche malinteso; 6) vostra moglie spalanca gli occhi, vi chiede il perché del vostro comportamento; 7) voltate le spalle, scuotendovi e mormorando: «È un malinteso, cercavo il sig. Zavattini».

Solo che il giocchetto, assai poco innocente, finisce quasi bene: venti minuti dopo, tornate fischiettando: ciao cara, chiedete scusa per il ritardo come se niente fosse. Il lettore non sa se piangere o ridere. Con *Baffi* di Emmanuel Carrère, la situazione è molto diversa, meno ironica per certi versi, eppure una qualche parentela «psichiatrica» con il testo di Zavattini, ce l'ha. Tutto inizia come una «commedia leggera». Un giovane «manager», innamoratissimo della moglie Agnès, lascia intendere a quest'ultima che ha voglia di radersi i baffi, tanto per osservare la faccia che farà lei. Passa poi alla realizzazione del suo progetto, approfittando di una momentanea assenza di Agnès: rimane perfino un rettangolo di pelle pallida sotto all'appendice nasale del «manager». Ritorna Agnès dal supermercato vicino. Nessuna reazione. Non solo, ma amici e colleghi di lavoro non notano il minimo cambiamento nel volto non più baffuto di lui. Quel che sembrava uno scherzo ben concertato di finia indifferenza volta presto all'incubo, in cui non si sa più chi sia pazzo, o lui che avverte apparenti sintomi di sgretolamento della personalità, che s'imbatte problematicamente contro il fantasma baffuto di se stesso, o lei che giura e spergiura, con l'energia della disperazione, di aver sempre vissuto accanto ad un marito glabro. Su questi bafi, il romanzo si sviluppa in modo serratissimo e diventa il racconto dell'inutile vagabondaggio di un uomo (da Parigi ci si trasferisce in Estremo Oriente) alla ricerca di un sempre più ipotetico io, a meno che non si tratti di un io definitivamente smarrito. Sansone tosato, accanto al nostro manager, fa la figura di un sempliciotto tutto sommato molto più fortunato!

Emmanuel Carrère, romanziere poco più che tentennante, il cui libro, in Francia, è giunto in testa all'«hit parade» - come dicono - della narrativa, ha del mestiere da rivendere. Peccato però che il finale debba annegare in tanta emoglobina mescolata a peli (di baffo). Succede - sfortunatamente a mio parere - con questo romanzo quel che avviene in parecchi film del regista Claude Chabrol: *in extremis*, l'autore non sa reprimere una predilezione - forse abbastanza gallica - per le scene raccapriccianti da grand guignol, che, in qualche modo, nuociono all'economia, finora perfettamente controllata, dell'opera.

Scorrete e precisa la traduzione di Graziella Civiletti.

Ermanno Cavazzoni
«Poema dei lunatici»
Bollati Boringhieri
Pagg. 299, lire 20.000

C hi non ha mai gridato o pronunziato parole dentro la bocca di un pozzo? La voce va giù e ne sale un'altra. Chi non ha mai trasalito all'apparizione di un oggetto, cosa o persona (o fantasma), ritenuto incomprensibile? Chi ha gridato dentro la bocca di un pozzo o ha trasalito per una inattesa apparizione si ritroverà in questo *Poema dei lunatici* di Ermanno Cavazzoni.

Lo capirà e lo gusterà, perché tutte queste pagine e le avventure del nominato Savini, ispettore di bonifica e poi intendente, e del suo accompagnatore, prefetto Gonnella, sono con la letteratura. L'Italia e l'umanità che vengono fuori da questo «poema» non sono più quelle dei fantasmi, ma sono pur sempre quelle del moto perpetuo e dei poemi in ottava rima, e chi rifletteva sul moto perpetuo e archi-

I signori dell'occhio storto

OTTAVIO CECCHI

tettava marchingegni adeguati, di solito era anche poeta. Questa Italia e questa umanità sono immensamente colte e raffinate e fanno da contrappeso all'italiaccia piccolo-borghese, sentenziosa, chiacchierona e calona.

C'è bisogno, dice Cavazzoni, di «qualcheduno che se ne intenda». Intendersene vuol dire avere gli strumenti adatti per entrare in quei frangimenti angosciosi e, momento essenziale, abbandonarsi a un linguaggio che nel libro di Cavazzoni vola di immagine in immagine facendo saltare, via via, la prosa perbene di quanti credono che la letteratura sia una sorta di gnomadello per cambiare il mondo. Questo tal Savini ispettore e poi intendente ci racconta una storia, tutto sommato, lineare. È un viaggio tra città e campagna. Ma i percorsi e gli incontri sono allucinati. Il Savini si presenta tra gli

sacrosi di un temporale e raggiunge una locanda. E fin qui, tutto nelle regole. Il bello è il modo in cui queste e le altre avventure sono raccontate. La frase comincia con un'immagine e subito si svolge in un'altra. L'effetto è quello delle apparenze. Alla fine, per paura, si ride. Non capitava più da tanto tempo. E qui forse è il caso di evocare Foucault e la sua lettura di Cervantes. Anche il Savini e il prefetto Gonnella sono cavalletti erranti per la scrittura. Ne risulta una salutare strage di quei luoghi comuni e di quelle frasi fatte di cui sono composti quasi tutti i libri che giorno per giorno giungono sui banchi dei librai.

Se una volta nella vita avete gradito nella bocca di un pozzo, non vi meravigliate quando sedie e tavolini, per via dell'umido, metteranno rami e foglie fino a trasformare una casa

in un bosco. Non vi stupirete delle storie perfettamente in linea con una logica parallela a quella comunemente accettata, normativa, consolatoria, che sentirete raccontate da un tal Nestore o dal beccamorto Pigafetta. Quel «qualcheduno che se ne intenda» invocato da Cavazzoni sa bene che «quando l'occhio è incantato, si vedono le cose di fianco, che a guardarle poi dritto non si vedono più».

Come dire che bisogna possedere uno sguardo particolare. Che poi è quello del crepuscolo o del sonno incipiente. Ma non sono tutti dentro questo crepuscolo i libri importanti del nostro e di altri secoli? Se il lettore è pronto a entrare in questo crepuscolo vedrà cose incredibili e vere. Vedrà il beccamorto Pigafetta, che è stato all'inferno, muovere le labbra per dirci che nel suo mestiere non ci mette passio-

ne perché bisogna imparare a star seri. Vedrà apparire il prefetto Gonnella, vivente satira del sospetto e dei fabbricanti di immagini di nemico. (C'è gente travestita nei tubi, gente che vuole rifare la geografia e l'anagrafe; ci sono «indigeni di frontiera» naturalmente bilingui; c'è una scienza detta psicologica che aiuta a far carriera perché prescrive di stare attenti al sottinteso). Vedrà la signora Cavizzi che ha il confine che le passa per la casa... La spedizione dei Mille e Garibaldi! faranno le spese della satira. Facile, si dirà, dir male di Garibaldi, lo fanno tutti. Ma il Savini-Cavazzoni ci rappresenta un Garibaldi completamente anebbiato, in preda al marasma senile, circondato di collaboratori stupidi e creduloni. L'ultima Cena con gli apostoli ubriachi chiude le avventure. Giuda Iscariota ne esce bene. Come dar torto al folle Savini quando ci dice che il vero tormentato, fino al suicidio, è lui?

Tutto si conclude in una comica rissa davanti alla bottega di un barbiere. Finale in tragedia: Gonnella fa una fine ignota, e poi si va vivo il «diavolo» e anche il Savini scampare in un pozzo senz'acqua, secco. Si ride, come si è detto, ma per diletta. L'allegriissimo, ossessivo *humour* apocalittico di queste pagine è di gran lunga molto sottile.